

Storie di guerra e degli anni immediatamente successivi.
I racconti dei famigliari che hanno vissuto negli anni delle due guerre

I racconti di nonno Giorgio

La vita in una frazione agricola modenese
negli anni del dopoguerra: la scuola, l'alimentazione,
la flora, la fauna, le coltivazioni agricole, i mestieri,
i personaggi e le loro vicissitudini

a cura di **Giorgio Casalini**



I racconti di nonno Giorgio

La vita in una frazione agricola modenese negli anni del dopoguerra: la scuola, l'alimentazione, la flora, la fauna, le coltivazioni agricole, i mestieri, i personaggi e le loro vicissitudini

a cura di Giorgio Casalini

*A mia sorella Graziella
che non ha avuto il tempo
per leggere queste mie testimonianze.*

*Alla mia adorata mamma
che solo cinquantanove giorni dopo
ha voluto raggiungere Graziella.*

Indice

Prefazione	4
I racconti di guerra	6
Gli aerei	18
Primo maggio	22
Appendice	
Ringraziamenti	25
Curriculum vitae	26

Prefazione

Gli avvenimenti qui riportati abbracciano principalmente un arco di tempo che va dall'11 aprile 1946 al 12 novembre 1967, periodo durante il quale la mia vita è trascorsa nella terra di Riolo e precisamente dalla nascita fino al matrimonio con relativo trasferimento nel Capoluogo (Castelfranco Emilia) in Via Dalla Vacca. Vengono riportati anche fatti relativi a momenti precedenti la mia nascita e che mi sono state riportate da persone anche anziane che ho conosciuto, ed anche relative a periodi successivi, dal momento che non ho mai abbandonato la mia terra d'origine, sia per gli amici che ho conservato in quel territorio che per i parenti rimasti nella casa della mia infanzia e fanciullezza ed infine per i miei defunti che sono quasi tutti sepolti nel cimitero locale.

In questo modesto libro che mi accingo a scrivere (è il primo e credo anche l'ultimo), riporterò fatti di cui sono stato partecipe ed aneddoti che, come detto, mi sono stati riferiti da persone a me vicine e che in più di una occasione hanno attratto la mia attenzione, prima di bambino, e poi di attento osservatore dei fatti della vita quotidiana. Questo piccolo contributo è stato pensato affinché rimanga traccia di quella che era la vita a Riolo in quei tempi e porti i giovani della vita odierna almeno a pensare a ciò che i loro nonni e i loro padri hanno dovuto sopportare ed alla tenacia che hanno messo nelle loro azioni per poter migliorare la nostra vita futura.

Di alcuni personaggi mi sfugge il nome e mi scuso da subito di questa mia dimenticanza, ma penso sia utile comunque riportare i fatti, più che le persone, proprio per testimoniare quanto avvenuto.

Anticipo che il susseguirsi dei racconti, divisi a volte anche da paragrafi di poche righe, avverrà in ordine non cronologico, proprio perché sono ricordi che mi ritornano alla mente in ordine sparso e ritengo importanti, a prescindere dal tempo in cui questi avvenimenti sono accaduti, per meglio comprendere quel periodo storico.

Ringrazio tutti coloro che a loro insaputa sono stati partecipi di questa stesura, proprio per il fatto che in tempi anche molto lontani mi sono stati depositari di racconti che mai avrebbero in quel momento forse pensato che sarebbero rimasti in modo indelebile nella mia memoria tanto da poterli poi oggi narrare in questo libro.

Dedico questo libro agli abitanti di Riolo in qualsiasi epoca siano vissuti, perché ritengo che tutti abbiano dato vitalità a questa nostra terra da me tanto amata e che spero mi accolga per sempre quando sarà il momento di lasciare questo mondo.

Un ricordo particolare va a mio nonno Vincenzo che alla mia età di sette anni decise che mi aveva già raccontato tutto quanto dovevo sapere e senza pensare che avrei voluto sapere da lui ancora tante cose. Per essere sicuro di non farsi dimenticare scelse il giorno più bello dell'anno, il giorno di Natale per chiudere la sua vita terrena. Mi tratteneva tanto tempo, oramai impossibilitato a camminare, seduto su una sedia impagliata, raccontandomi fatti e personaggi che nella mia mente di bambino hanno trovato una tale collocazione che mi sembra ancora viva.

Un grazie anche al mio papà Giovanni che mi ha lasciato troppo presto e che mi ha

dato l'opportunità, a spese di grandi sacrifici anche della mia mamma, di poter studiare e quindi di non fare la vita, diceva, di tribolamenti e fatiche che sono proprie del contadino.

Ho lasciato per ultimi la mia mamma Albertina, ancora vigile alla veneranda età di novantadue anni, quando ho cominciato a scrivere queste note e che poi, dopo la morte di mia sorella, ha voluto raggiungerla subito e a mia sorella Graziella, che nascendo quattro anni prima di me, non ebbe l'opportunità di studiare dopo la quinta elementare proprio per la mancanza di risorse finanziarie, ma devo dire, senza ombra di dubbio, che a scuola era molto più brava di me e che mi ha lasciato troppo presto, proprio mentre scrivevo queste mie prime note.

Ritornero più avanti sui miei parenti, raccontando più diffusamente fatti accaduti in cui loro sono gli attori ed io mi limito a riportare gli avvenimenti.

Questo libro, di cui mi accingo a scrivere le prime righe oggi 8 settembre 2008, dovrà essere terminato per l'8 novembre 2014. Quel giorno saranno appunto cento anni che la mia famiglia risiede ininterrottamente nel podere "Cà Vecchia" in Via per Riolo 8.

I racconti di guerra

La mia famiglia ha contribuito ai doveri ai quali la Patria a volte ci chiama, dando un suo figlio, Luigi Casalini come contributo umano nella Grande Guerra 1915 – '18. Un monumento, per i caduti della frazione di Riolo, sito in Via Savioli, in prossimità di quelle che erano le Scuole Elementari ed un altro situato nei giardini pubblici di Castelfranco Emilia (per tutti i caduti del Comune) riporta i nomi di coloro che si sono immolati per la Patria nelle due guerre mondiali. Uno di questi nomi è proprio Luigi, il fratello di mio nonno Vincenzo.

Più di una volta mio nonno mi raccontò che suo fratello era partito per la Grande Guerra e si trovava a difendere la Patria dagli invasori austriaci sul Carso. Durante una battaglia questi ruppero le linee difensive italiane e inseguirono i nostri soldati che dovettero indietreggiare per formare una nuova linea di difesa. Il caso volle che un raggruppamento dei nostri soldati trovasse riparo in una galleria che, raggiunta dai nemici, fu dapprima riempita di gas velenosi e poi ostruita mediante il brillamento di una carica esplosiva. Morirono tutti in quella galleria ed il Comando italiano ritenne opportuno lasciare poi i corpi dei soldati in quel luogo come sepoltura definitiva. Non ho mai saputo, dai racconti di mio nonno Vincenzo, quale fosse la località esatta in cui si svolsero i fatti e penso che anche la nostra famiglia non sia mai stata informata in modo esaustivo sugli accadimenti. Quelli erano tempi nei quali le informazioni erano o verbali o scritte, in quest'ultimo caso dovevano essere vagliate però da più fonti informative ed era molto difficile interloquire con esse. Rimasero così due fratelli Vincenzo e Pietro e al primogenito di Pietro fu imposto il nome di Luigi a memoria dello zio caduto in guerra.

Luigi Casalini (1894 – 1915) di Innocenzo.

Soldato del 31° reggimento fanteria, nato il 12 dicembre 1894 a Castelfranco dell'Emilia (Modena), appartenente al Distretto Militare di Bologna, disperso il 24 ottobre 1915 sul Carso in combattimento.

Questo è quanto si desume dall'elenco dei caduti della Prima Guerra Mondiale '15/'18. Da queste poche note si può evidenziare come il nome del mio bisnonno Innocente viene a volte riportato come avrebbe dovuto essere e cioè Innocenzo, mentre nei certificati comunali invece è trascritto come Innocente. Per l'Italia la Prima Guerra Mondiale ha inizio il 23 maggio 1915, giorno di dichiarazione di guerra italiana all'Austria-Ungheria e le operazioni militari si svolsero nell'Italia nord-orientale, lungo le frontiere alpine e lungo il fronte del fiume Isonzo. Da quanto sopra riportato si evince che Luigi Casalini cadde dopo soli cinque mesi appena dall'inizio delle ostilità. Dallo stringato comunicato sopra riportato si evince anche che, come risaputo, Castelfranco Emilia in quel periodo era ancora nella provincia di Bologna. Ecco perché il soldato Luigi Casalini aveva come riferimento il Distretto Militare di Bologna. In tempi successivi, nel periodo fascista, il territorio fu ridisegnato e nel 1929 il comune di Castelfranco Emilia passò dalla Provincia di Bologna a quella di Modena, lasciando nel tempo però negli abitanti di questo territorio, un legame mai del tutto sopito con Bologna.

Castelfranco Emilia (Castel in bolognese, Castelfrànch in modenese) è un comune di oltre 30.000 abitanti della provincia di Modena. Prima del 1929 era sotto la provincia di Bologna. La superficie risulta molto vasta rispetto alla media dei comuni circostanti perché nel 1861 gli venne aggregato il territorio di Piumazzo, fino a quel momento comune a se stante della provincia di Bologna. Fu fondata nel 1226 dai Bolognesi, con l'originario nome di "Borgo Franco", ed era delimitato dalle odierne vie Circondarie. Ai nuovi abitanti del paese, Bologna concesse particolari condizioni fiscali in quanto il Borgo Franco si configurava, in senso geografico e politico, come ultimo centro bolognese in prossimità del confine con la nemica Modena e quindi fungeva da avamposto di difesa. Rimase parte del territorio bolognese anche quando Bologna passò allo Stato Pontificio: risulta quindi essere l'unico paese dell'attuale Provincia di Modena che non abbia fatto parte dell'ex Ducato di Modena e Reggio. È tuttora parte dell'Arcidiocesi di Bologna. Castelfranco Emilia vanta la paternità della più famosa pasta emiliana: i tortellini. Infatti è qui che furono "creati" per la prima volta, ispirandosi all'ombelico della bella dea Venere. Ancora oggi Modena e Bologna si contendono l'invenzione, come si sono contesi per lungo tempo questa terra di confine situata proprio a metà tra i territori delle due province acerrime rivali, sulla antichissima strada costruita dai Romani: la via Emilia.

Mio nonno Vincenzo partecipò alla campagna di Libia (la guerra di Libia ebbe inizio nel settembre 1911 e si concluse circa un anno più tardi con la completa vittoria italiana) e ripeteva sempre di non riuscire a capire come si era potuto salvare dalla guerra e dalle malattie (anche di tipo veneree) che avevano colpito molti dei suoi amici commilitoni anche con gravi menomazioni sessuali, tanto che alcuni, seppur rimasti in vita, scelsero di non ritornare mai più in Italia per la vergogna.

E veniamo agli avvenimenti accaduti, e a me riportati, relativi alla seconda guerra mondiale.

Mio papà Giovanni e poi mio zio Altero lasciarono Riolo in due momenti successivi per servire la Patria, anche se la loro educazione politica era di segno contrario a quella in voga in quel momento. Mio papà partì per la guerra di Grecia e Albania e mi raccontò vari episodi a lui accaduti durante quel lungo periodo (fece praticamente cinque anni di leva militare e per questo mi ripeté in più di una occasione: *a io fat al suldè anc par tè* (ho fatto il militare anche per te). I soldati destinati alla spedizione militare in Grecia e Albania si imbarcarono, mal vestiti e mal equipaggiati anche dal punto di vista militare, su una vecchia nave che salpò da Bari in direzione dell'Albania. Arrivati in prossimità della costa, non fu dato l'ordine di entrare nel porto (credo di Valona), perché si aveva avuto sentore della presenza di un sommergibile britannico che pattugliava la costa in attesa di colpire qualche nave nemica. Rimasero così in balia delle onde per alcuni giorni, nei quali tutti o quasi soffrirono maledettamente il mal di mare dovuto al rullio della nave, vomitando a più riprese. Finalmente fu dato l'ordine di sbarco e subito i soldati italiani furono oggetto di un nutrito mitragliamento da parte delle truppe avversarie che volevano evitare la formazione di una testa di ponte sul loro territorio. Mio padre mi raccontò che dopo soverchi e altalenanti tentativi, riuscirono a porre piede sul territorio da invadere e subito cominciarono i problemi di

vario tipo. Il suolo era molto fangoso e l'equipaggiamento fornito dall'esercito italiano (lui era un fante) non era assolutamente idoneo alla bisogna. Affondavano nel fango ed a fatica riuscirono a creare una testa di ponte sulla spiaggia, sempre sotto il fuoco micidiale delle batterie nemiche che si trovavano ad una quota altimetrica superiore rispetto alle truppe italiane. Lui diceva che gli scarponi in dotazione *iran et cartàun* (erano di cartone) e non reggevano a quel tipo di suolo e i fanti dovevano fasciare gli scarponi con bende o quant'altro per non arrecare danni irrimediabili a quel tipo di calzature. Anche le armi lasciavano a desiderare e l'inceppamento delle mitraglie e dei fucili era cosa normale. Diceva che si perdeva più tempo a cercare di far funzionare l'arma in dotazione che a sparare.

Dopo alcuni giorni di aspri combattimenti le nostre truppe riuscirono a spingersi un po' verso l'interno e si riuscì a costruire quel minimo di logistica indispensabile in questi casi. Una cucina da campo, un magazzino viveri posto ad adeguata distanza dalle cucine per non offrire un bersaglio univoco al nemico (e poi vedremo come sarà determinata questa scelta), un ospedale da campo dove far confluire i feriti per un primo intervento di pronto soccorso e così via.

La battaglia assunse carattere di stallo e per alcuni giorni le nostre truppe non avanzarono né indietreggiarono. Capitò un giorno che il cuoco chiedesse aiuto in cucina; fu chiesto ai soldati chi fosse almeno un po' avvezzo all'ambiente delle cucine. Mio papà era un bravo macellaio dilettante di suini e passava tutto l'inverno ad andare presso conoscenti ad insaccare il maiale (ne riparleremo), pertanto professò questa sua abilità e fu scelto subito come aiutante del cuoco, quando non impegnato nelle quasi quotidiane scaramucce belliche. Sta di fatto che un giorno il cuoco chiese al mio papà di andare presso il magazzino viveri a prelevare un sacco di patate che sarebbero servite per il rancio dei soldati. Il magazzino viveri era stato posto in un luogo distante qualche centinaio di metri dal punto dove sorgevano le cucine per non essere un unico bersaglio all'artiglieria nemica che ogni giorno martellava le linee italiane. Mio papà aggirò la collina dietro la quale si trovava il magazzino e mentre era intento a prelevare il sacco di patate, sentì un forte boato seguito subito da uno successivo. Erano bombe di mortaio che erano cadute in vicinanza e lui stabilì subito che la direzione era quella delle cucine italiane. Si caricò il sacco sulle spalle e fece il cammino a ritroso. Arrivato dopo la curva che nascondeva la visuale delle cucine gli si presentò uno spettacolo orrendo. I due colpi di obice avevano centrato perfettamente le cucine e tutto era stato distrutto. Tutti coloro che si trovavano all'interno o erano morti nello scoppio delle bombe o erano orrendamente mutilati. Fu una ecatombe e, se io racconto ciò che era accaduto, lo devo solo alla fortuna che in quel momento ebbe il mio papà a non trovarsi nelle cucine. Sarà un caso, ma a me le patate, in special modo quelle fritte, piacciono un sacco!

Mi raccontò anche di quella volta che fu incaricato, insieme ad un altro fante, ad andare giù al fiume a riempire le borracce anche di altri soldati. A turno cioè due soldati prendevano anche le borracce degli altri commilitoni e andavano giù al fiume per riempirle. La zona era oggetto di fuoco da parte dei cecchini (soldati nemici che puntavano i loro fucili di precisione, muniti di sistema ottico di puntamento) che non aspettavano altro che colpire qualche soldato di parte avversa.

Il cecchino è usato come supporto in missioni specifiche o per difesa, di solito in offesa viene usato abbinato ad una piccola squadra formata da corpi speciali con l'obbiettivo di penetrare in territorio nemico, distruggere un obbiettivo e rientrare poi alla base. Il cecchino in questo caso è comodo per abbattere i soldati di guardia da grande distanza e come copertura per i compagni che stanno operando all'interno di un campo nemico per piazzare cariche, liberare ostaggi o qualsiasi altro obbiettivo loro assegnato. Da solo non serve a nulla, se non come sistema di difesa, ovvero un cecchino è in grado di tenere bloccato un piccolo reparto da solo per il tempo necessario a coprire una ritirata o per trasferire le truppe.

Durante la prima guerra mondiale i cecchini si divertivano ad abbattere i comandanti nemici che si mettevano in bella mostra per dimostrare alle truppe che non avevano paura (un'idea da guerra dell'800); servì un ordine degli stati maggiori per insegnare agli ufficiali di non mettersi in piedi al di fuori delle trincee e questo dopo l'ennesima carneficina. Non solo, dalle linee nemiche di notte sparavano a qualsiasi fonte di luce: accendersi una sigaretta la notte in una trincea era una cattivissima idea.

Nella seconda guerra mondiale, i tedeschi rasero al suolo Stalingrado, formando un terreno ideale per i cecchini che, nascosti nelle macerie, resero la conquista della città da parte della wehrmacht un bagno di sangue.

Un cecchino dunque è utile in specifici compiti, ma dove i numeri crescono sono praticamente inutili ed è meglio servirsi dell'artiglieria e delle mitragliatrici.

Rimane il fatto che un cecchino non mira ai soldati semplici dal suo nascondiglio, ma agli ufficiali, un reparto privo di comandanti e di ordini è praticamente come disperso. Con un paio di proiettili può quindi fare danni enormi e rallentare il nemico per ore. Tutto comunque si conclude con un'azione di disturbo, se non c'è il supporto della fanteria, in quanto da solo non può costringere alla resa un intero reparto, come non può eliminarlo. Le armi che usa sono di elevata precisione, ma inadatte ad un fuoco sostenuto o ravvicinato: in genere tra un colpo e l'altro deve anche ricaricare l'arma.

Lo si sapeva, ma la necessità era tale che bisognava comunque ottemperare all'ordine ricevuto. Mio papà ed il suo compagno presero la strada del fiume e si accinsero al riempimento dei contenitori assegnati. A metà dell'opera furono oggetto del fuoco dei cecchini e, andato a vuoto il primo colpo che cadde a pochi centimetri da uno di loro, si disposero immediatamente dietro a due grandi sassi che si trovavano nei pressi sempre seguiti da altri spari. Ora però il problema era grave: se si fossero sporti da quel riparo sarebbero sicuramente stati colpiti, aspettare il buio della sera era problematico, perché era solo pomeriggio, ricevere aiuto dai commilitoni era da escludersi dato che il Comando non avrebbe mai posto in pericolo altri soldati al fuoco nemico dei cecchini. Mentre pensavano il da farsi, calò la nebbia e dopo un po' sentirono dei passi nell'acqua del fiume. Capirono che erano i soldati nemici che, credendo di aver colpito i due soldati italiani, cercavano i loro corpi. Il mio papà fece segno al suo compagno di non muoversi e calcolò la distanza a cui probabilmente quelli che dovevano essere due soldati nemici si erano venuti incautamente a trovare. Sfilò dalla cintura una bomba a mano di cui i soldati erano dotati e, tolta la sicura, indicò al compagno di fare altrettanto e aspettò ancora un po' per fare avvicinare ancora i nemici; quando reputò che

fosse il momento giusto, ad un cenno si alzarono entrambi e lanciarono gli ordigni in loro possesso in direzione dei nemici. Lo scoppio delle due bombe a mano fu immediato e per un po' non si udì più nessun rumore. Decisero di controllare, dopo qualche tempo, con fare guardingo, oltre i sassi di protezione e constatarono che entrambi i soldati nemici erano caduti. L'errore imperdonabile dei due soldati nemici fu quello di restare troppo vicini l'un l'altro, tanto da creare praticamente un unico bersaglio.

Mio papà era partito militare e insieme a lui anche un suo amico di nome Raffaele Pallotti (1913 – 1985) che abitava nella frazione confinante di Manzolino. Fecero un patto: chi di loro si fosse trovato in difficoltà per eventi bellici, sarebbe stato aiutato dall'altro, nei limiti del possibile. Capitò che giusto nella campagna di guerra del fronte greco/albanese, si trovassero durante una battaglia fianco a fianco. Mio papà venne colpito ad una gamba da un colpo di fucile nemico e proprio in quel frangente fu dato ordine al nostro battaglione di ritirarsi per posizionarsi a qualche centinaio di metri in un luogo più difendibile. I soldati feriti rimasero così nella cosiddetta terra di nessuno e intanto venne prima la sera, poi la notte. Il soldato Pallotti aveva visto il mio papà cadere ferito, ma aveva dovuto comunque ritirarsi secondo l'ordine impartito dal capitano che comandava quei soldati. Aveva però preso i riferimenti precisi del luogo dove era caduto il mio papà, da quel momento impossibilitato a muoversi. Durante la notte la battaglia cessò e Pallotti chiese al capitano il permesso di introdursi nella terra di nessuno per recuperare il mio papà, ma tale operazione, ritenuta troppo pericolosa, gli venne negata. Non ubbidì e con fare molto guardingo, si recò carponi fino al luogo dove aveva visto cadere il suo amico. Lo trovò e lo trascinò fino alle nostre linee, dove fu caricato e legato sul dorso di un mulo. Una pacca sul sedere convinse il mulo a partire in direzione dell'ospedale da campo che si trovava in posizione defilata a quota inferiore. Il mulo conosceva la strada e da solo raggiunse quello che si poteva ritenere un pronto soccorso e così papà fu medicato e poi, in un momento successivo, rispedito in Italia per le cure più appropriate. Ora non conosco la reazione del capitano che avrà sicuramente saputo della mancanza del soldato Pallotti ad un suo ordine, ma credo che abbia valutato appieno il grande gesto compiuto non facendo rapporto. Per inciso dirò che anche il soldato Pallotti ritornò a casa sano e salvo alla fine degli eventi bellici.

Mio papà Giovanni fu curato e, una volta ristabilito quanto bastava, fu immediatamente rimandato al fronte. La sua compagnia operava in Puglia e venne assegnato ad un reparto che operava a Barletta. Mi raccontò che un giorno tutta la sua compagnia fu allertata a portarsi sulla spiaggia per scavare una trincea nella quale tutti i fanti si posizionarono puntando le armi in direzione del mare, perché si era avuta notizia dai Comandi Superiori, che gli inglesi avrebbero, nelle ore successive, tentato uno sbarco. I soldati italiani dotati di semplici fucili, delle solite bombe a mano e di qualche mitragliatrice, avrebbero dovuto respingere in mare quel tentativo, magari operato con mezzi da sbarco ben superiori. Sta di fatto che calata la sera, ad un certo punto scoppiò l'inferno. Razzi e bombe di ogni tipo, che partivano da dietro le linee amiche, caddero pochi metri più avanti alle trincee occupate dagli italiani. Il comandante del presidio diede ordine di stare ben protetti nelle trincee, perché, diceva, le nostre unità in retroguardia, avendo avvistato il tentativo di sbarco, facevano fuoco di sbarramento.

Così fecero: stettero ben chini nel fossato scavato, fino al momento in cui sentirono urla straniere provenire dalle loro spalle che imponevano loro di arrendersi e uscire a mani alzate dalla trincea. Cosa era accaduto? Gli inglesi erano sbarcati qualche chilometro più a sud e poi avevano risalito il territorio fino a raggiungere le nostre linee così che i fanti furono catturati tutti senza avere l'opportunità di sparare un sol colpo! Questa era la guerra. Il papà venne quindi fatto prigioniero e fu così che poté essere curato in modo migliore per la sua ferita precedente. Quella ferita generò nella gamba e nel piede del mio papà una artrosi deformante che si portò dietro per il resto della sua vita. Doveva infatti rivolgersi ad un calzolaio che gli costruiva ogni volta su misura le scarpe, dal momento che uno dei due piedi era di misura alquanto diversa dall'altro. Cercò in tutti i modi, con una serie infinita di domande, di farsi riconoscere il danno patito in guerra, ma sistematicamente gli veniva risposto che non vi erano elementi cartacei sufficienti per accogliere la sua domanda. Il problema nasceva dal fatto che tutti i documenti relativi alla sua ferita di guerra ed alla prigionia erano andati distrutti a causa di un bombardamento alleato della caserma che li conteneva.

Per uscire dal vicolo cieco gli venne suggerito di rintracciare il suo comandante di quel periodo che potesse testimoniare in suo favore. È la classica domanda formalizzata ai fini di non ottemperare alla richiesta. Diceva: *cum a faghia a catèr na persàuna dap tant tèimp che pasè e dal qual a no piò savù gninta?* (come faccio a rintracciare una persona dopo tanto tempo e di cui non ho più saputo nulla?). Sapeva che era di Parma, ma tutte le informazioni richieste anche tramite la sua Associazione dei Combattenti e Reduci caddero nel nulla. Di ciò si è rammaricato fino alla morte, perché sosteneva di essere stato uno dei pochi soldati che, ferito in battaglia, non gli era stato riconosciuto il danno corporale conseguente. Alla fine della storia mi ricordo che un giorno fu chiamato dal Comandante dei Carabinieri della località San Damaso di Modena, competente per territorio, (si abitava già a Modena), per informazioni che lo riguardavano. Lo accompagnai e alla sua uscita dalla caserma mi ricordo di avergli visto una lacrima scendere dai suoi occhi. Mi raccontò che il Comandante, con fare molto sbrigativo, lo aveva informato che il Ministero competente gli aveva elargito a titolo definitivo la somma di ben 30.000 Lire italiane (eravamo nel 1980), pari a circa 15,00 euro attuali, a riconoscimento di quanto subito dal soldato Casalini Giovanni nella seconda guerra mondiale. Colto alla sprovvista, il mio papà ci aveva pensato un attimo e poi con fare signorile aveva risposto all'indispettito Comandante che quella somma poteva benissimo riconsegnarla al Ministero, perché di elemosina si trattava. Ecco cosa riceve a volte chi ha servito la Patria per un tempo tanto lungo, rimanendo ferito e menomato. Questa cosa lo tormentò per tutta la sua pur breve vita e mi ricordo che il giorno prima di morire ci tornò su e ne parlammo per un bel po'. Mi raccontò anche un aneddoto riguardante il periodo bellico trascorso in quel di Barletta. Capitava molto spesso che fossero portate a termine ruberie di materiale militare da parte di soggetti del luogo e in questi casi come gli alleati tedeschi ne fossero molto irritati. Emisero pertanto un avviso militare nel quale si diceva che chiunque fosse stato sorpreso a rubare, sarebbe stato punito con legge militare molto severa a quei tempi. Così capitò che un povero "Cristo" venne sorpreso in flagrante e subito condannato, per direttissima, alla fucilazione. Da quel giorno non capitò più nemmeno la sparizione di

un laccio (*al curdunàt*) per scarpe e questo anche tralasciando la sorveglianza. Mio zio Altero fu assegnato ad una compagnia che operava a Pinerolo in Piemonte. Arrivati all'otto settembre 1943, ci fu lo sbandamento generale delle forze armate italiane a seguito dell'armistizio con gli anglo-americani e chi riuscì, cercò di abbandonare il proprio reparto e tentò di ritornare a casa. Quella fu la scelta di mio zio. Camminò per intere notti in direzione di Castelfranco Emilia, mentre di giorno lui e altri commilitoni rimanevano celati nei boschi o nelle culture agricole ad alto fusto per non essere visti dalle brigate fasciste che cercavano di raggruppare i fuggiaschi e di inquadrali di nuovo nelle forze armate che avrebbero poi aderito alla Repubblica di Salò. Dopo peripezie inenarrabili, sempre a piedi, arrivò a casa a Riolo con grande soddisfazione del suo papà Vincenzo e della sua mamma Maria che da un po' non avevano più sue notizie. Il problema nacque però quasi subito: si sapeva del ritorno di qualche soldato a casa e i Carabinieri di Castelfranco Emilia sistematicamente ritornavano presso le famiglie dei fuggiaschi per cercare i soldati. Mio zio veniva sistemato in quei frangenti sotto al tino grande capovolto che si trovava in cantina. C'erano due travi appoggiate a terra che alzavano il tino di circa dieci centimetri; il tino era stato capovolto in modo che mio zio potesse trovarvi sistemazione collocato su assi di legno appoggiate alle travi. I Carabinieri chiedevano conto a mio nonno che ogni volta rispondeva di non avere mai visto il proprio figlio Altero dopo la sua partenza per Pinerolo. La cosa andò avanti per parecchio tempo, poi finalmente ci fu la Liberazione e la fine di una prigionia forzata.

Fra i vari episodi che mi sono stati riferiti riguardanti il periodo bellico, citerò quelli che ancora ricordo maggiormente.

Siamo nella seconda parte dell'anno 1944 e le truppe tedesche erano ancora ben ancorate nel nostro territorio, perché la linea Gotica fermava l'avanzata dell'esercito alleato. In questo periodo vi era un caccia alleato solitario che veniva chiamato Pippo che operava incursioni in territorio nemico, mitragliando a bassa quota qualunque bersaglio capitasse a tiro o fosse in movimento di giorno e bombardando a caso di notte non appena intravedeva una luce sul territorio sorvolato. Le auto o i camion militari avevano cercato di ovviare all'inconveniente oscurando i fari con un leggero strato di vernice scura, di modo che dall'alto fosse più difficile localizzare un veicolo in movimento.

Da ricordare il mitragliamento operato da Pippo in quel periodo ai confini fra il nostro territorio e la frazione di Rastellino. Venne colpito a morte un adolescente di soli dieci anni Enzo Bastoni (1934 – 1944) che ebbe la sfortuna di trovarsi sotto il tiro di Pippo. Avanzando in direzione di Riolo, puntò le mitragliere di bordo e sparò parecchi colpi anche lungo la strada che dopo la chiesa portava verso il mulino cercando di colpire un ciclista che si salvò buttandosi nel canale adiacente. Coloro che si trovarono in quel luogo videro i proiettili rimbalzare sulla strada, mentre l'aereo proseguiva la sua corsa. Non causò danni a persone. Proseguendo lungo la stessa strada, vide transitare sulla stessa un carro trainato da un cavallo, che andava in direzione di Castelfranco Emilia, all'altezza del podere condotto dalla famiglia Zanasi, giusto nella curva dove si trova Villa Rosa. Sul carro c'era il conduttore che sentendo arrivare l'aereo alle sue spalle in fase di mitragliamento ebbe il solo tempo di catapultarsi nel fossato laterale,

mentre i proiettili colpivano il carro ed il cavallo che morì quasi subito. Poi l'aereo virò e sparì dal cielo di Riolo. Mentre avveniva quest'ultimo mitragliamento a circa cento metri dalla nostra casa, mia sorella Graziella si trovava nella vigna (insieme a mamma e zia) limitrofa alla zona del mitragliamento ed era separata dalla strada solo da una rigogliosa siepe di spini d'acacia. La mia mamma, sentendo arrivare l'aereo, impose a mia sorella di ritornare di corsa (aveva solo due anni) verso casa, mentre gli adulti cercavano di nascondersi fra le piante di vite della vigna. Mia sorella si precipitò verso casa dove nel frattempo nonna Maria, accortasi di quanto stava accadendo, cercava di richiamare mia sorella dalla soglia della porta di casa. Mia sorella correndo scalza ebbe la sfortuna di impattare in uno spino di acacia che, per chi non ha mai avuto occasione di vederlo, è micidiale sia nella forma (ad amo da pesca) sia nelle dimensioni (può raggiungere facilmente il centimetro di lunghezza). Mia sorella corse ugualmente verso casa zoppicando in modo vistoso e quando arrivò fra le braccia di mia nonna piangeva sia per il dolore che per la paura subita.

Il nostro podere era circondato in ogni suo lato da siepi maestose appunto di acacia o di biancospino. Ciò era necessario, perché in quei tempi i furti perpetrati nei campi erano quotidiani. Si cercava di limitare i danni con l'innalzamento ai confini di spesse siepi spinate. In autunno mio papà Giovanni e mio zio Altero dovevano potare tutte queste siepi, raccogliere la potatura e solo negli ultimi tempi provvedere a bruciarla in grandi falò, mentre in tempi meno recenti anche queste potature venivano conservate come materiale combustibile per il forno di famiglia. Erano armati di lunghe roncole (*al runcàtti*), falchetto (*al falzàun*), sega a mano (*la sèiga*) e forbici da potatura (*al forbis da vèda*), ma nonostante questi attrezzi, le punture dovute agli spini erano cosa del tutto normale. Succedeva che qualche persona per impadronirsi di qualche grappolo d'uva o altro, praticasse fori nella siepe e quando ciò avveniva, qualcuno della famiglia provvedeva al ripristino magari aggiungendo in quei punti anche un po' di filo spinato. Era insomma come il conflitto permanente fra guardie e ladri.

Una volta, durante la guerra, successe che in una sola notte sparì il raccolto di granoturco di metà appezzamento (*meza fàta*). Furono asportate le pannocchie (al panòci) e al mattino a mio nonno Vincenzo non rimase che constatare il furto. In modo salomonico diceva: *però i en ste brev, parchè i man lasce almànc i gambòun!* (però sono stati bravi, perché mi hanno lasciato almeno i gambi!) Amara consolazione per chi ha perduto parte del raccolto. Qualcuno sapeva e un signore del luogo, Primo Righi (1893 – 1968), che abitava vicino al nostro podere disse a mio nonno che avrebbe fatto i loro nomi solo poco prima di morire. Non fu così e non si conobbero mai i nomi di chi aveva provveduto a far sparire una notevole parte del raccolto di granoturco di quell'anno. Nel periodo prima della liberazione gli aerei alleati bombardavano sia le città che gli obiettivi da loro ritenuti importanti. In via Isonzo c'è Villa Beccadelli, ora facente parte della tenuta Antela. Dopo il raccolto del granoturco si tagliavano i gambi e si lasciavano seccare. Si legavano poi a covoni e si ammucchiavano in serie di circa una decina di covoni per volta formanti una specie di cono o tenda da indiani dato che venivano posti verticalmente per evitare che la pioggia li bagnasse in parte, utilizzati poi per i pasti delle mucche in inverno. Probabilmente un ricognitore alleato aveva fotografato questa situazione di parecchi coni in un appezzamento della tenuta al-

lora Beccadelli e l'analizzatore delle fotografie ritenne, erroneamente, questi cumuli depositi di armi. Sta di fatto che un giorno arrivarono dalla direzione di Bologna due caccia bombardieri; inquadrarono questi mucchi e sganciarono proprio sopra la nostra casa un paio di bombe che, sorvolando in caduta le case del mulino, andarono a colpire proprio quei mucchi ritenuti depositi di armi. Una scoppìò, mentre l'altra si infilò nel terreno e pare che non sia mai stata recuperata. Probabilmente è ancora lì a qualche metro di profondità ed essendo quel territorio terreno agricolo, li rimarrà, perché le macchine operatrici come il vomere durante l'aratura, non va oltre i sessanta centimetri di profondità. Ovviamente non ci fu nessuno scoppio ulteriore oltre a quello del primo ordigno sganciato. Mia mamma raccontò di avere visto distintamente il momento dello sgancio delle due bombe ed anche cadere quelli che, probabilmente, erano i sistemi direzionali di puntamento delle bombe, nell'appezzamento a lato della nostra casa. La paura fu tremenda, ma almeno in quella occasione non ci furono danni di rilievo e nessuna vittima civile.

Durante la ritirata dell'esercito tedesco una colonna passò proprio il giorno prima dell'arrivo degli alleati da Via Riolo e arrivati in prossimità della nostra casa, un camion militare, per una manovra errata scivolò nel fossato laterale opposto al nostro podere, nel punto dove nel dopoguerra sarebbe sorta la segheria dei fratelli Roatti. I militari tedeschi provarono a riportare il mezzo in strada, ma tutti i tentativi risultarono vani. Decisero quindi di abbandonare sia il mezzo che il contenuto e proseguire in tutta fretta la ritirata in direzione nord per portarsi il più presto possibile, dicevano, oltre il fiume Po dove avrebbero approntato un'altra linea difensiva, visto che la Linea Gotica era nel frattempo caduta. Mia mamma disse che quella sera fu un interminabile processione, per e da quel veicolo, di parecchie persone del luogo che andavano a prelevare quanto contenuto nel camion. Erano vari tipi di prodotti, dal caffè allo zucchero, ai tabacchi e mia mamma disse che riuscì a prelevare una unica stecca di sigarette, perché la calca era tale che aveva avuto paura. Il mezzo in pochissimo tempo fu ripulito di tutto il contenuto, vista la miseria e la fame che regnavano in quel tempo. La stessa cosa capitò ad un treno merci che fu mitragliato sulla linea Bologna – Milano all'altezza di via del Buco, vicino al Capoluogo. Abbandonato in tutta fretta dai tedeschi, fu praticamente ripulito, dagli abitanti di Castelfranco Emilia accorsi sul posto, in pochissimo tempo.

Chi percorre via Cirione trova ad un certo punto, in prossimità del numero civico 13, una lapide che ricorda l'uccisione di Alfredo Bruni avvenuta il 21 aprile 1945 a qualche decina di metri dalla strada da parte di un soldato tedesco in ritirata. La versione degli accadimenti mi è stata raccontata nel modo seguente, anche se ne esiste una versione diversa, ma io mi limiterò a raccontarla come mi è stata riferita da persona, ora non più vivente e quindi difficile da verificare.

Ricordiamoci che in quel giorno Bologna era già stata liberata e Modena era in procinto di esserlo con la sollevazione sia popolare che per l'intervento dei partigiani. Era in corso la ritirata delle truppe tedesche di occupazione e contemporaneamente aveva luogo l'avanzata delle truppe alleate che avevano superato finalmente la linea Gotica sulle montagne ai confini fra il territorio di Firenze e Bologna. Le due linee a tratti si trovavano anche a poche centinaia di metri l'una dall'altra. Capìò così che

Alfredo Bruni intravide l'arrivo di una colonna alleata proprio nella sua direzione proveniente dal territorio di Manzolino. Entusiasta della liberazione oramai imminente, prese un fiasco di vino e corse incontro ai primi soldati alleati per festeggiare insieme a loro l'avvenimento. Proprio in quel punto un piccolo distaccamento tedesco si era posizionato con mitragliatrici e fucili per opporsi in qualche modo, con una azione disperata, all'avanzata del nemico. Un soldato tedesco nascosto in un appezzamento di erba medica, vide la scena e colto da una rabbia indicibile, puntò il fucile e sparò un colpo, Alfredo Bruni cadde sotto il piombo nemico. La colonna alleata si fermò istantaneamente; vennero impartiti ordini e fu fatto fuoco sul luogo da cui era partito il colpo che uccise Alfredo Bruni. Alcuni tedeschi furono anche catturati in quanto si arresero quasi subito ai reparti alleati.

Una cosa analoga mi è stato raccontato che sia capitata in località Corona a Castel-franco Emilia, dove alcuni soldati tedeschi opposero resistenza all'avanzata dei reparti alleati che proseguivano sulla Via Emilia in direzione di Modena, già liberata dai partigiani. Questo piccolo reparto tedesco aveva posizionato su un lato della Via Emilia alcune mitragliatrici. Aprirono il fuoco in direzione degli alleati che arrestarono immediatamente la colonna. Venne dato ordine ad un carro armato di liberare la strada e con il cannone ad alzo zero sparò in direzione nemica.

Fu una carneficina e mi raccontarono che brandelli (fra cui una mano) di un soldato tedesco colpito in pieno furono visibili sul muro di una casa a lato per alcuni giorni. Un'altra colonna percorse Via Riolo, forse per congiungersi con quella di Via Cirione. L'ordine tassativo impartito qualche giorno prima della liberazione, tramite volantini lanciati dagli aerei alleati, era quello che al transitare delle colonne alleate tutte le finestre delle case dovevano essere spalancate, a mio parere penso per evitare che cecchini appostati dietro alle imposte potessero colpire i soldati alleati. Arrivati in prossimità della nostra casa in Via Riolo 1, trovarono le finestre chiuse. La colonna si arrestò di colpo e il cannone di un mezzo blindato fu subito puntato verso la nostra casa ad alzo zero. Dentro alla casa, oltre a mio nonno, mia nonna, mia mamma con mia sorella Graziella e mia zia Marcellina, avevano da qualche giorno trovato sistemazione alcuni soldati tedeschi sbandati, alcuni dei quali volevano arrendersi e alcuni altri volevano opporre resistenza. Mio nonno e mia nonna parlamentarono con loro e li convinsero a salvarsi la vita e ad evitare una inutile perdita di vite umane che non avrebbe cambiato l'esito della guerra oramai segnato. Appena in tempo prevalse questa prospettiva e mia nonna prese immediatamente un lenzuolo bianco e con molta cautela lo espose fuori da una finestra: era il segnale che gli occupanti si arrendevano.

Entrarono i soldati alleati che fecero prigionieri i soldati tedeschi e vista mia sorella che aveva quasi tre anni offrirono cioccolata e subito se ne andarono con la colonna che intanto aveva proseguito il suo cammino.

Alla fine della guerra la miseria era palpabile e ognuno si industriava, per quanto possibile, a racimolare quel tanto che bastava per sopravvivere. Alcuni, e fra questi anche molti ragazzi e adolescenti, si dedicavano al recupero di materiali nobili quali l'ottone e il rame. Così una delle più fiorenti attività era quella, si fa per dire, di prendere i proiettili anche quelli inesplosi per recuperare quei preziosi metalli. Ora i proiettili già utilizzati non davano certo alcuna preoccupazione, mentre quelli inesplosi erano

sovente causa di incidenti anche mortali. I ragazzi invece cercavano di disinnescare i proiettili per recuperare la polvere da sparo per utilizzarla a fini di gioco. Uno dei passatempi preferiti era quello di posizionare un po' di polvere pirica fra due massi e di farla esplodere.

Un giorno dopo la fine delle ostilità, alcuni ragazzi trovarono un proiettile inesplosivo, probabilmente di mortaio, in Via Infernetto, laterale di Via Buco. Cercarono, senza essere degli esperti, di renderlo inoffensivo togliendo la spoletta di innesco, ma nell'eguire questa operazione causarono lo scoppio che fu udito in tutte le case rurali all'intorno. Alcuni corsero in quella direzione e lo spettacolo che li accolse fu tremendo. Sul terreno vi era un ferito lieve (Franco Montanari), i resti di un ragazzo disseminati per ogni dove (tale Saguatti) quest'ultimo infatti era colui che materialmente eseguiva l'operazione di disinnescamento e la deflagrazione lo colpì in pieno tanto che alcuni di questi brandelli furono purtroppo recuperati su alberi che si trovavano in quel punto e per fortuna un terzo ragazzo, mi pare fosse Ruggero Masetti, rimase miracolosamente illeso. Questa è purtroppo la guerra.

Un episodio collaterale capitò a mio papà in anni successivi alla fine della guerra. Il nostro podere era per tre lati circondato da vie di comunicazione e pertanto, tolte le siepi di rovi negli anni attorno al 1960, era facilmente raggiungibile da ogni lato; bastava infatti saltare un fossato di medie-piccole dimensioni e si era subito nel nostro podere. Sta di fatto che mio papà e mio zio si accorsero dopo alcuni anni dalla fine della guerra, che un piccolo fossato interno (*la sculèina*) ad ogni pioggia tracimava, dal momento che all'altezza dell'incrocio con un viottolo separatore di due appezzamenti (*la carèda*) l'acqua trovava un ostacolo in prossimità del piccolo ponticello di passaggio. Si decise di intervenire e tramite vanga e badile si scavò. Ad un certo punto la vanga urtò qualche cosa che sembrava metallo. Ad una attenta osservazione con grande stupore si scoprì che quel metallo consisteva in bombe a mano del tipo ananas ben conosciute dal mio papà Giovanni e da mio zio Altero in quanto maneggiate nel corso dell'ultima guerra. I lavori di scavo furono immediatamente interrotti e vennero informati i Carabinieri della Tenenza di Castelfranco Emilia, che accorsero e fecero proseguire gli scavi fino alla completa scoperta del piccolo arsenale bellico.

Furono così rinvenute quattro bombe a mano e la cosa strana è che, mentre oggi sarebbero intervenuti gli artificieri magari del nucleo di Parma preposti con grande spiegamento di mezzi e uomini e magari facendo brillare sul posto il materiale esplosivo ritrovato, (vedi notizie del ritrovamento di analoghe bombe a mano a Portile) il tutto terminò con il prelievo manuale degli ordigni da parte dei Carabinieri che li portarono via tranquillamente verso la caserma di Castelfranco Emilia infilati alla meglio entro una sporta posta sul manubrio della bicicletta d'ordinanza!

Quelli erano tempi in cui il fattore umano prevaleva sul fattore organizzativo e scientifico. Come sono cambiati i tempi!. La conclusione che si può ricavare da questo racconto è che qualcuno che aveva il possesso di queste bombe, aveva evidentemente trovato il modo, da incosciente, di sbarazzarsi di quell'incomodo arsenale, senza pensare minimamente al danno che poteva provocare ad altri, nel momento in cui la vanga o il badile avessero divelto la linguetta di sicurezza di una bomba collocata sotto a quel ponticello. Ricordo ancora che io bimbo cercavo fra le zolle, dopo una aratura, i reperti

relativi al passaggio della guerra e trovavo qualche volta dei bossoli di mitragliatrice, ovviamente vuoti, a cui mancava il proiettile che originariamente si trovava sulla punta. Mio papà diceva che erano i residui dei mitragliamenti che il caccia Pippo aveva effettuato a più riprese nella nostra zona. I reperti erano ricoperti dalla ossidazione dovuta al tempo trascorso (meno di una decina di anni) e io pulivo accuratamente tali bossoli che finivano in bella mostra sul cornicione del camino in casa. A volte se ne trovavano di più piccoli e il mio papà diceva che dovevano essere i bossoli dei fucili. Fortunatamente non ho mai trovato ordigni inesplosi, ma ero comunque ben informato e avrei saputo riconoscerli grazie ai cartelloni esposti nelle aule della scuola elementare di Riolo che li raffigurava.

Per ultimo lascio il ricordo del partigiano Roberto Moscardini (1921 – 1944), nome di battaglia “Lupo”, comandante della IV Zona partigiana di Castelfranco Emilia, caduto il 4 ottobre 1944 dopo un combattimento con militi della Repubblica Sociale Italiana. Il fatto ebbe inizio su una strada di confine fra le frazioni di Riolo e di Manzolino e pertanto penso possa rientrare a pieno titolo nella storia della frazione. Percorreva in bicicletta Via Morano diretto ad un incontro che doveva avvenire nel podere “La Valletta” che si trova a qualche centinaio di metri lasciando Via Larga in direzione di San Giovanni in Persiceto. Lo seguiva a breve distanza, sempre in bicicletta, il commissario politico. Doveva incontrare altri quattro partigiani che procedevano su Via Larga su una macchina che era però seguita da un camion della milizia fascista che aveva avuto segnalazione dell’incontro che stava per avvenire, probabilmente a seguito di una spiata.

Appena il camion dei fascisti vide Moscardini in bicicletta aprì il fuoco con una mitragliatrice posta sul tetto del camion. Roberto Moscardini si rese subito conto dell’impari lotta che stava per avere luogo, dato che i partigiani erano in possesso solo di armi corte e quindi diede subito l’ordine di sganciarsi e iniziò a sparare con la rivoltella di cui era in possesso. Contemporaneamente cercò di dileguarsi attraverso i campi in direzione proprio della Valletta che si trova sulla destra lasciando sia Via Larga che Via Morano. La Valletta (*la Valàtta*) era una zona alberata con pioppi e al cui limitare vi era un grande macero utilizzato per la lavorazione della canapa. Il Comandante “Lupo” cercò inutilmente di ripararsi nel pioppeto e nella fitta vegetazione, ma fu circondato dai militi fascisti e ferito gravemente al petto. Cadde sul ciglio del macero e consapevole che la sua cattura avrebbe provocato torture inenarrabili, scelse di suicidarsi con l’arma in sua dotazione. Fu appeso a testa in giù nella Piazza principale di Castelfranco Emilia, dove rimase per ben due giorni e tre notti.

Un gruppo di donne decise che bisognava intervenire e andarono a protestare in modo accanito, rischiando anche in proprio, presso il Podestà, che alla fine concesse l’autorizzazione alla rimozione. Roberto Moscardini è stato il primo partigiano a cadere nel comune di Castelfranco Emilia. Un cippo lo ricorda sul ciglio della strada in Via Larga, in prossimità del caseificio, ma bisogna ricordare che l’evento è accaduto qualche centinaio di metri in direzione sud-est da quel punto sul ciglio del macero in aperta campagna, dove era situato un altro cippo a ricordo proprio del punto esatto dove Moscardini perse la vita. Mi ricordo che questo originale primo cippo era ormai semi-distrutto dal tempo e io lo vedevo andando a caccia in quel luogo. Mi sono

sempre ogni volta fermato in quel punto a ricordare per qualche istante tutti coloro che hanno lottato per liberare l'Italia dal giogo nazi-fascista. Altri quattro fratelli Moscardini entrarono nella resistenza ed una sorella (Anna Maria) fu staffetta partigiana, (proprio come mia suocera Ballestri Alfonsina - detta Concetta), mentre un fratello (Guerrino) riuscì a sopravvivere al campo di concentramento nazista.

Mia suocera, Alfonsina Balestri, ricevette un Attestato di Benemerenzza (con una medaglia d'oro coniata per l'occasione) rilasciato dal Comitato Comunale di Castelfranco Emilia nel cinquantesimo Anniversario della Liberazione Nazionale con la seguente dicitura:

“Per aver contribuito con dedizione e coraggio, per riscattare i valori dell'Indipendenza e della Libertà”.

Gli aerei

Passavo molto tempo con nonno Vincenzo, oramai costretto sulla sedia impagliata davanti a casa, a cercare di fargli un po' di compagnia e insieme ammiravamo il volare di aerei del tipo biplano che seguivano sempre la stessa rotta in direzione est-ovest e viceversa. Erano sicuramente partiti o da Bologna o da Modena. Probabilmente qualcuno di questi percorreva sicuramente tratte più lunghe rispetto al percorso Modena - Bologna. La coppia di ali esistenti su ogni lato dell'aereo era tenuta insieme da una serie di tubi, penso di alluminio, che formavano una specie di impalcatura. Un motore, situato sul muso e ben visibile, azionava un'elica che ruotando permetteva a quell'insieme di organi metallici di solcare i cieli. Sembravano di cartone e ogni volta si assisteva al miracolo di vederli volare senza che cadessero. Si potevano vedere il pilota e l'eventuale passeggero in quanto la carlinga non era del tipo chiuso e si notavano i grandi occhiali e il baschetto nero o marrone che questi indossavano. Nonno sollevava il suo bastone (*la zanàta*) e seguiva quel volo spiegandomi che la prima volta che li aveva visti fu durante la guerra in Libia: “Lanciavano bombe, (diceva), e noi si cercava di colpirli con un fucile ad avancarica!” Poi questi, per certi versi strani veicoli alati, sparivano in lontananza dietro ai grandi alberi che la nostra campagna ancora possedeva e si sentiva il rumore del motore del biplano che pian piano scompariva. Ho avuto modo anche di ammirare alcuni voli di dirigibili, non di grandi dimensioni, che volavano solo a fini commerciali (pubblicitari) e che seguivano sempre la rotta nelle direzioni prima enunciate.

Ricordo uno degli ultimi dirigibili che ebbi modo di vedere: portava sulla fiancata un'enorme scritta che richiama una grande marca di pneumatici, la Good Year. Poi il volo dei dirigibili svanì, invece gli aerei cominciarono ad evolversi e si poterono ammirare quelli sempre monomotore ma ad ala singola. La carlinga era chiusa e anche il motore non era più visibile. Sfrecciavano nel cielo ed erano quasi sempre di colore argenteo. Erano i famosi Fiat Piaggio uno dei quali, a perenne ricordo, è ancora visibile sul lato est, vicino alla Via Emilia, dell'ex autodromo di Modena. Su questo

perimetro vi era la pista per le corse automobilistiche e al centro era stata ricavata la pista di decollo e atterraggio di questi piccoli aerei. Quando frequentavo le scuole di primo e secondo grado a Modena, nei momenti liberi andavamo a vedere il decollo e l'atterraggio di questi piccoli aerei che suscitavano in noi ragazzi, uno spirito d'avventura mai sopito. A fianco dell'autodromo vi era il Campo Scuola di atletica e spesso nei mesi primaverili andavamo a fare ginnastica durante le ore programmate del corso di studio. Potevamo così assistere a vari decolli e atterraggi di questi aerei che solcavano il cielo della città. Un ricordo ancora mi affiora nella mente: avrò avuto circa tre/quattro anni, quando un mattino si udì un rombo molto forte provenire da ovest. Ero con papà fra il porcile e la casa e papà cominciò a guardare in alto. Io seguivo sia il suo sguardo che la direzione da dove proveniva quel forte rumore di aerei in avvicinamento e finalmente comparve una scia provocata da un grande numero di aeroplani situati molto in alto che si intravedevano a fatica e andavano in direzione est provenienti da ovest. Rimasi allibito sia per il loro numero (saranno stati una cinquantina) che per il fortissimo rumore che da loro proveniva. Lasciavano nel cielo terso una scia bianca che poi rapidamente scompariva. Papà osservava anche lui incredulo quelle tante unità aeree tutte insieme. Pensò un po' e alla fine stabilì che doveva trattarsi di una formazione di B17 americani, le cosiddette fortezze volanti a quattro motori, che spostavano la loro presenza da una base settentrionale ad una meridionale della penisola. Fu uno spettacolo che ricorderò per sempre e questo sia per il grande numero di aerei visti in una sola volta, sia per quello strano, e per certi versi violento rumore che da quegli aerei emanava.

Il B-17, detto anche fortezza volante. Bombardiere degli Stati Uniti prodotto dalla Boeing per la seconda guerra mondiale nelle seguenti versioni: 299, Y1, B-17/A, B-17B/C/D, B-17 E, B-17 F, B-17 G. Era il bombardiere statunitense che ha colpito più profondamente nell'Europa occupata e nelle missioni diurne era capace di contrastare, con la sua potenza di fuoco, gli attacchi della Luftwaffe e con la sua precisione riusciva a colpire ogni bersaglio.

Papà disse che non poteva trattarsi di una formazione di aerei italiani, visto che la guerra aveva decimato le forze aeree e poi la nostra nazione non era in possesso di quel tipo di aeroplano che era, nel modello successivo, servito per il bombardamento atomico sul Giappone.

La mattina del 5 agosto 1945, poche ore prima dell'alba, il quadrimotore B-29 "Enola Gay" (nome della madre del pilota, il ventinovenne Paul W. Tibbets) si alza in volo da Tinian con a bordo 12 uomini di equipaggio e un unico ordigno bellico, che risulterà decisivo per la sorte del Giappone: una bomba atomica, denominata dagli statunitensi "Little boy". Lungo tre metri, con un diametro di uno e mezzo e un peso di cinque tonnellate, non ha un bersaglio preciso: verrà deciso al momento, secondo le condizioni atmosferiche. Arriva il bollettino meteorologico: "a Kokura cielo coperto in prossimità del suolo per nove decimi; a Nagasaki coperto totalmente; a Hiroshima quasi sereno, visibilità 10 miglia": Il bersaglio è scelto. L'aereo sorvola la zona a 10.500 metri di altezza e alle 8.15'17" è sganciato l'ordigno. Tibbets scende in picchiata, guadagna velocità, vira di 180 gradi e si allontana. Ha 45 secondi di tempo. L'equipaggio conta sottovoce: "44, 43, 42, 41...". Un lampo abbaglia il cielo. "Cosa abbiamo fatto?". A 600 metri dal

suolo la bomba esplose; dopo 7 secondi il silenzio è rotto da un tuono assordante: sono distrutti tutti gli edifici nel raggio di tre chilometri, 30.000 persone muoiono sul colpo, altre 40.000 nel giro dei due giorni seguenti. Una colonna di fumo si alza lentamente a forma di fungo fino a 17.000 metri dal suolo. Inizia a cadere una pioggia viscida. I fiumi straripano ed invadono ciò che rimane della città giapponese. Alle 14.58 locali il B-29 di Tibbets atterra a Tianin. Ha segnato in modo indelebile la storia mondiale, ha lasciato un'impronta che rimarrà a lungo.

Con il passare degli anni, sui cieli della nostra terra volarono sempre più aerei sofisticati. I passeggeri aumentavano e l'uso di tali vettori era sempre più richiesto. L'aeronautica progredì rapidamente e si passò dagli aerei ad elica a quelli a turbina. I motori con i quali erano equipaggiati andarono da un minimo di due, passando per tre fino a quattro per aereo che così divennero sempre più grandi. Il modo secondo il quale, grazie a una legge fisica, riuscivano a sostenersi nell'aria, fu da me compreso durante lo studio della Fisica alle scuole superiori. Imparai quindi il concetto di "portanza" in un'ala di aereo e tutto mi fu più chiaro. Non potei purtroppo rispondere alla domanda che nonno Vincenzo si faceva ogni volta che vedeva un aereo solcare il cielo: *Ma cum a fel a ster in aria?* (Ma come fa a rimanere in aria?). Nonno, non hai potuto aspettare la mia risposta, in quanto avevo solo sette anni quando sei partito e anch'io guardavo quelle strane macchine volanti e avrei voluto anche solo per un attimo andare su nel cielo a volare con loro. Ebbi l'occasione di farlo molti anni dopo. Avevo diciannove anni e stavo per sostenere l'esame di maturità all'Istituto Tecnico Industriale "Fermo Corni" di Modena e un giorno arrivò in aula un bidello con una circolare in mano che doveva essere letta dall'insegnante presente in quel momento alla presenza degli alunni. La circolare diceva che le forze armate, e in questo caso l'Aviazione, cercavano giovani che volessero intraprendere gli studi, dopo la maturità, in aeronautica per accedere alla carriera di pilota militare. Coloro che desideravano apprestarsi al battesimo dell'aria, sarebbero stati scelti fra tutti quelli facenti domanda del battesimo del volo, e la scelta sarebbe caduta sugli studenti più meritevoli. Non più di una quarantina però avrebbero partecipato a questa festa dell'aria che si sarebbe tenuta all'aeroporto di Bologna. Feci subito la domanda e fui scelto fra i quaranta partecipanti al battesimo dell'aria. Una mattina una corriera militare ci prelevò direttamente dalla scuola e andammo a Bologna all'aeroporto. Scendemmo e notammo un paio di aerei militari inconfondibili nel loro colore verde scuro che attendevano poco lontano su una pista per il decollo. Ci dissero che avremmo trovato posto per squadre di sette per volta per ogni velivolo. I primi due contingenti partirono e noi, rimasti a terra, seguimmo con lo sguardo i nostri compagni che si alzavano in cielo con quelle piccole macchine volanti comunque dotati di doppio motore ad elica. Virarono sulla destra e sparirono dal nostro orizzonte. Intanto furono formate altre due squadre per la partenza successiva e io facevo parte di questo secondo contingente. Dopo una ventina di minuti sentimmo il rombo dei due aeroplani in avvicinamento che, dopo una splendida virata, toccarono terra e rullando, raggiunsero la posizione per la nuova partenza. Scesero i primi passeggeri e notammo la loro grande gioia di aver partecipato a quel battesimo, ma ora toccava proprio a noi. Salii per ultimo a bordo di uno dei due aerei e con mia grande sorpresa constatai che i sei seggiolini dei passeggeri erano già tutti occupati dai miei compagni. Dove avrei trovato posto io? Il pilota mi fece un cenno e mi disse

di sedermi al posto del secondo pilota accanto a lui. Rimasi di stucco e mai avrei pensato un giorno di sedermi ai comandi di un qualsiasi aereo. Mi prese un po' il panico, ma ubbidii. Mi fece allacciare le cinture e mi disse di non toccare nulla. Figurarsi se io toccavo qualsivoglia strumento posto davanti ai miei occhi. Avevo una tale paura che non avrei mosso nemmeno un dito, anche se mi fosse imposto dal mio medico di famiglia Dottor Giorgio Cappelli.

Non so per quale motivo mi venne in mente il nostro medico di famiglia in quel frangente, forse perché pensavo alle eventuali cure, alle quali sarei stato sottoposto nel caso di incidente aereo. Non ci fu molto tempo per pensare. Sentii il rombo dei motori e mi accorsi di una grande nuvola di fumo che usciva dai tubi di scarico del motore posto alla mia destra. Io ero sul lato destro della cabina di pilotaggio e pertanto il pilota era alla mia sinistra. Rullammo un po', sentii il pilota che parlava con la torre di controllo e poi, ricevuto l'o.k. per il decollo, il regime dei motori fu spinto al massimo. Corre- vamo sulla pista con le ruote ancora a terra e ad un tratto ebbi la percezione che ci eravamo staccati dal suolo. Il muso dell'aereo puntò verso l'alto e non vidi più la pista. Avevo tanta paura e non guardai a lato perché ero sicuro che avrei visto l'amata terra allontanarsi sotto di noi. Salimmo per un bel po' e poi finalmente l'aereo fu messo in posizione orizzontale e il mio stomaco ringraziò di certo. Tutti erano molto contenti di ciò che stavamo vivendo in quel momento, tutti tranne il sottoscritto che aveva una paura boia, ma cercava in tutti i modi di celare agli altri quel malessere molto evidente. La rotta seguita dall'aereo fu quella di sorvolare la città di Bologna e dall'alto ad un certo punto notai l'inconfondibile sagoma dello Stadio Comunale (poi intitolato al grande Presidente Renato Dall'Ara) dove il Bologna Calcio aveva l'anno prima vinto il campionato battendo allo spareggio la grande Inter di Moratti padre. Feci l'errore di indicarlo al mio compagno di classe James Cavedoni anche lui tifoso del Bologna che sedeva dietro di me. Il pilota si accorse di questo nostro parlottare e fece una cosa micidiale. Ruotò la cloche in maniera tale che l'aereo si inclinò su un fianco e creò una virata per farci meglio vedere lo stadio. Fui preso letteralmente dal panico e mi aggrappai al primo sostegno che trovai, mentre lo stomaco diede imbarazzanti segni di voler rimettere ciò che conteneva. L'oggetto della mia presa era però il secondo comando della cloche, coassiale con quella del pilota che ovviamente mi intimò di lasciare la presa, cosa che feci immediatamente non appena mi resi conto dell'oggetto che avevo preso fra le mani. Ammutolii di paura e a questo punto il resto del volo fu solo un dramma personale che ebbe termine solo all'atterraggio. Ma i problemi non erano ancora finiti: mentre al decollo mi sentii schiacciato sul sedile per la forza inerziale, quando l'aereo si mise nella fase dell'atterraggio lo stomaco non fu d'accordo e ricominciò a protestare di brutto. Pregai che la manovra avesse termine nel più breve tempo possibile, in caso contrario pensai che qualcuno avrebbe dovuto pulire quel posto di pilotaggio. Sentii le ruote toccare l'asfalto della pista e poi la lunga frenata per arrestare del tutto l'aeromobile. Finalmente la mia personale tragedia di quel volo ebbe termine e giurai che non solo l'aviazione non mi avrebbe sicuramente contato fra le sue fila, ma che avrei aspettato un bel po' prima di salire su un altro aereo. Sono passati qualche cosa come cinquanta anni da quel giorno e fino ad ora la promessa è stata mantenuta.

Primo Maggio

Siamo nell'immediato dopoguerra e in quel periodo le vicissitudini politiche avevano portato a contrapposizioni anche molto dure. I comizi, o anche le semplici riunioni del maggior partito della sinistra, il Partito Comunista, erano sempre, comunque e dovunque monitorate dalla forza pubblica che nei paesi di campagna era demandata ai Carabinieri della locale stazione del Capoluogo. Mi ricordo che a quei tempi non si poteva festeggiare il Primo Maggio, festa dei lavoratori e le forze politiche della sinistra usavano un sistema molto particolare per aggirare i dinieghi delle forze politiche della maggioranza. I militanti del maggior Partito della sinistra si preparavano per tempo e costruivano una marea di bandierine piccole di dimensioni, ma sgargianti nei colori della celluloida con la quale venivano confezionate. Un piccolo bastoncino di legno faceva da asta di supporto e mi ricordo che i colori spaziavano dal rosso al verde, dal giallo al blu.

La notte precedente il primo maggio i militanti, molto probabilmente organizzati per squadre, provvedevano ad attaccare a due a due le bandierine ai pali di legno della luce e in special modo lungo Via Riolo (una volta si chiamava così) che era la via principale della frazione. Venivano collocate abbastanza in alto rispetto terra e mi sono sempre chiesto come facevano. Si intuiva che si potesse utilizzare una lunga scala a pioli in legno, ma questo utilizzo era molto macchinoso e ingombrante. Siccome era una azione proibita, nel caso che qualche pattuglia di carabinieri fosse sopraggiunta era molto difficoltoso occultare una lunga scala. La risposta mi venne fornita un giorno quando vidi un manutentore dell'Emiliana (ditta che gestiva a quel tempo la fornitura di energia elettrica che sarebbe poi stata assorbita in anni successivi dall'Enel) intento alla riparazione della linea elettrica, salire un palo della luce calzando due strane propaggini infilate e legate alle scarpe. Saliva con fare noncurante abbracciando il palo e in modo efficace, alternando lo spostamento di ogni singolo piede. Infatti le propaggini calzate erano munite di una serie di triangoli molto appuntiti che entravano nel legno del palo, permettendo così all'operatore di salire facilmente. Queste propaggini erano "svirgolate", cioè non erano geometriche ma la loro forma permetteva appunto di non intralciare l'avanzare in salita dell'operatore. Ecco come gli attivisti di partito potevano facilmente salire i pali e munite di chiodi e martello porre su ogni palo due bandierine incrociate. Nonno Vincenzo diceva la notte del 30 aprile: "Ci risiamo, sentite il rumore dei colpi di martello? Domani mattina troveremo come ogni anno le bandierine sui pali". Al mattino le bandierine multicolori sventolavano festose e come ogni anno si ripeteva lo stesso rito. Verso la metà della mattinata passavano puntuali i Carabinieri e sistematicamente venivano da nonno Vincenzo ad ammonirlo (credo lo facessero con tutti i frontalieri di Via Riolo) di togliere le bandierine dai pali. Il maresciallo era a quei tempi un personaggio di nome Silvestro Cau molto temuto dai militanti di sinistra in quanto si era reso a più riprese intollerante nei loro confronti.

Il Maresciallo Silvestro Cau, classe 1900, arriva a Castelfranco Emilia l'8 novembre 1948 e viene trasferito l'1 luglio 1950. Sono due anni di soprusi e violenze e non per avere denunciato alcuni ex partigiani colpevoli di omicidi, non sempre motivati, ma

per avere fatto, come si suol dire, di ogni erba un fascio.

I pali della luce erano a quel tempo allineati dalla parte del nostro podere. Nonno con fare molto garbato ripeteva ogni volta che non essendo stato lui a metterle, a lui non spettava toglierle e ancora, con fare molto educato, aggiungeva che poi tutto sommato erano anche molto belle. Il risultato finale era che nessuno toglieva le bandierine che rimanevano per molto tempo al loro posto e anzi pian piano scolorivano rispetto ai bellissimi colori che avevano all'inizio. A noi bimbi facevano molto gola quelle bandierine e una volta, un po' più grandicelli, ne prelevammo alcune all'insaputa dei nostri familiari, utilizzando una scala in dotazione al fienile. Alla vista delle bandierine nelle nostre mani, papà si preoccupò moltissimo: eravamo saliti molto in alto e il pericolo di una caduta lo fece andare su tutte le furie. Seguì un lungo interrogatorio e poi volle una promessa da parte nostra di non farlo mai più. Non avevamo alcuna possibilità di avere anche un semplice gioco e per noi quelle bandierine erano una cosa troppo bella, tanto da rischiare una caduta pur di averne fra le mani qualche esemplare.

Gli attivisti del Partito Comunista una volta posero una scritta con vernice rossa sul muro del porcile della nostra casa che è proprio a ridosso della strada. Campeggiava a caratteri cubitali "Viva il 10 Maggio", e poi erano state apposte anche delle sigle riferentesi a raggruppamenti politici del tempo. A quella vista i Carabinieri subito si precipitarono da nonno Vincenzo con la pressante richiesta di cancellare tutto. Nonno aveva potuto frequentare solo la terza elementare perché ai suoi tempi non vi erano altre classi successive, ma la sua arguzia era tale che anche quella volta non obbedì all'ordine. Anzi suggerì di scoprire, siccome la forza pubblica era quella deputata alle investigazioni, gli autori del "clamoroso" gesto e quindi di far ripristinare lo stato del muro ante scritta. Ovviamente non fu mai scoperto l'autore o gli autori delle scritte e ancora oggi, a distanza di più di cinquant'anni, si può ancora ammirare, seppur sbiadita, la scritta che tanto irritò l'Autorità preposta. Mi sono sempre chiesto quale potessero essere gli ingredienti utilizzati, perché una pittura che resiste per tanto tempo alle intemperie doveva essere veramente di ottima qualità.

Appendice

Ringraziamenti

Quando ho deciso di scrivere queste note, mai avrei pensato di ottenere questo voluminoso documento anche in parte storico, che lascio alla memoria delle future generazioni di Riolo, affinché confrontino quella che era la vita di allora con quella, forse più comoda, ma molto meno affascinante, dei nostri giorni.

Ringrazio tutti coloro, inconsapevoli e non, hanno contribuito alla stesura di queste memorie. Inutile formulare un elenco; tutte hanno contribuito in un modo o in un altro alla riuscita di questo libro.

Ringrazio Deanna Ferri, anche lei nata, vissuta e poi dopo un periodo trascorso nel Capoluogo, ritornata nella nostra Terra Madre, che ho incontrato casualmente dopo circa quarant'anni all'Agenzia delle Entrate a Modena, dove entrambi eravamo intenti ad espletare pratiche amministrative e che, venuta a conoscenza dell'esistenza di questo libro, si è fatta partecipe e mi ha aiutato a ricostruire e ampliare alcuni episodi concernenti la vita della frazione.

Ringrazio Liliana Tubertini Aldrovandi che, conosciuta al mare di Cervia durante le vacanze, mi è stata utilissima nel ricordare più di un nome di alcuni protagonisti di questa narrazione.

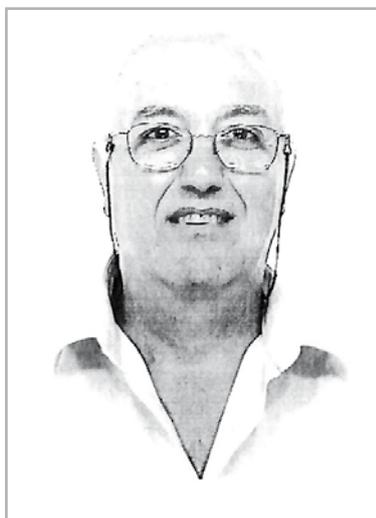
Ringrazio il dott. Davide Calanca del CNR/Nanotecnologie – Dipartimento FIM dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia che mi ha aiutato più volte, lui ottimo informatico, a risolvere problematiche concernenti il buon funzionamento del mio PC, con il quale ho “litigato” in più di un'occasione.

Ringrazio infine alcuni Funzionari del Comune di Castelfranco Emilia, fra i quali Gianluigi Masetti di Riolo, che hanno fornito informazioni relative alla Frazione di Riolo.

Grazie ancora a tutti.

Alcune note qui riportate sono state desunte da Internet e da un opuscolo uscito tempo addietro sulla storia della chiesa di Riolo.

Curriculum vitae



Nato a Castelfranco Emilia (Mo) l'11 aprile 1946.

Diploma di Perito Industriale Capotecnico in Energia Nucleare conseguito nell'anno scolastico 1964/65 c/o l'Istituto Tecnico Industriale Statale "Fermo Corni" di Modena.

Dal settembre 1966 all'agosto 1968 è stato borsista CNR (Borsa di Addestramento alla Ricerca) presso l'Istituto di Fisica dell'Università degli Studi di Modena.

Dall'1 settembre 1968 al 31 dicembre 1995 è stato in servizio presso l'Istituto di Fisica (poi Dipartimento di Fisica) dell'Università degli Studi di Modena (poi Uni-

versità di Modena e Reggio Emilia), con la qualifica finale di Funzionario Tecnico di VIII livello con l'incarico di:

- Collaboratore Tecnico in un Gruppo di Ricerca sulla Struttura della Materia, da cui sono derivate una decina di pubblicazioni sulla Rivista Scientifica "Il Nuovo Cimento";
- Responsabile dei Laboratori Didattici;
- Responsabile degli Esperimenti di Fisica dalla Cattedra dei vari Corsi di Insegnamento e di Laurea;
- A partire dagli anni '80 del secolo scorso ha eseguito presso L'Istituto/Dipartimento di Fisica dell'Università degli Studi di Modena, Esperimenti di Fisica dalla Cattedra per gruppi di studenti delle Scuole Medie e delle Scuole Superiori di Modena e Provincia;
- Responsabile Tecnico per 17 anni del Laboratorio di Fisica ad Indirizzo Didattico – CAPF – Corso Annuale di Perfezionamento in Fisica per Laureati, indirizzato all'Insegnamento della Fisica nella Scuola;
- Responsabile Tecnico del Laboratorio di Fisica al Corso Residenziale di Aggiornamento per Insegnanti di Fisica a Falcade (Belluno) per 11 anni, della durata di un mese (settembre), organizzato dal Ministero della Pubblica Istruzione, nel periodo 1975/85.

Dall'1 gennaio 1996 in pensione.

A partire da quella data collabora con l'Istituto Nazionale per la Fisica della Materia – INFN (poi dal 2005 CNR-INFN) – Unità di Ricerca di Modena.

Sempre a far tempo da quella data ha avuto rapporti con Scuole di vario ordine e grado di Modena e Provincia dove ha curato, per un periodo ristretto dell'anno scolastico, il Laboratorio di Scienze Fisiche e svolto Esperimenti dalla Cattedra e di gruppo.

Dall'anno scolastico 1996/'97 è titolare di un Contratto di Collaborazione Occasionale con il Liceo Classico Statale "L.A. Muratori" in Modena nell'ambito del Progetto "Approccio Sperimentale alla Scienza Fisica".

Ha fatto parte del Comitato Organizzatore dell'INFM, per l'allestimento della Mostra Didattica "Frammenti di Imparagiocando – La Scienza in Gioco" che si è tenuta a Modena presso il Foro Boario dal 26 aprile al 9 maggio 1999, Mostra aperta al pubblico e alle scolaresche della Regione Emilia Romagna.

Ha partecipato all'organizzazione della Mostra Scientifica "From Atoms to Biomolecules. Linus Pauling between Science and Civil Commitment" tenutasi a Modena dal 2 al 30 dicembre 2003 presso la chiesa di San Vincenzo.

Ha partecipato, con assistenza tecnica, all'organizzazione del workshop: "DNA-Based Nanowires: on the way from biomolecules to nanodevices" che si è tenuto presso il Centro INFN-S3 - Dipartimento di Fisica dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia nei giorni 7 e 8 ottobre 2005 e alla realizzazione di materiale grafico e stampato per le finalità scientifiche del progetto, gestione dei dati e loro elaborazione tramite software specifico.

Dal gennaio 2003 al dicembre 2005 ha collaborato al coordinamento del Progetto FIRB-NOMADE, gestendone la parte tecnico-amministrativa-finanziaria e alla realizzazione di materiale grafico e stampato per le finalità scientifiche del progetto; gestione dei dati e loro elaborazione tramite software specifico ed in particolare curando le posizioni relative alle norme sull'immigrazione (legge Fini-Bossi) del personale straniero assunto.

Esperto in strumenti didattici antichi di Fisica, ha catalogato, nel periodo 1996 – 2009, quelli appartenenti a:

Istituto Tecnico Commerciale "J. Barozzi" di Modena;

Liceo Ginnasio Statale "L.A. Muratori" di Modena;

Museo Didattico di Fisica e Scienze Naturali del Seminario Metropolitano di Modena.

Per lo studio del materiale museologico delle sopra riportate Strutture ha elaborato anche i riferimenti cartacei (schede) con descrizione dettagliata di ogni singolo strumento catalogato. Per le ultime due Strutture ogni scheda è stata accompagnata anche dalla rilevazione fotografica di ogni singolo strumento, ottenendo come risultato finale la stesura totale di nove volumi (quattro per il Liceo Statale "L.A. Muratori" e cinque per il Museo del Seminario Metropolitano).

Dal giugno 2008 al luglio 2009 è stato titolare di un contratto di prestazione d'opera in regime di Collaborazione Coordinata e Continuativa con il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR/Istituto Nazionale per la Fisica della Materia/INFN) avente per argomento: "Attività di progettazione e realizzazione di Laboratori Didattici per la Fisica della Materia e Nanoscienza".

Dal gennaio 2010 al gennaio 2011 è stato titolare di un contratto di prestazione d'opera in regime di Collaborazione Coordinata e Continuativa per specifiche prestazioni previste da programmi di ricerca con il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) - Istituto Nazionale per la Fisica della Materia (INFN) - avente per argomento: "Supporto al management del Progetto NanoSciePLUS - Maecenas con particolare riferimento alla gestione dei contratti con il personale straniero e con i Ricercatori stranieri invitati nell'ambito del Progetto e delle procedure burocratiche di immigrazione".

Dal febbraio all'ottobre 2011 è stato titolare di una prestazione d'opera in regime di Collaborazione Coordinata e Continuativa con il CNR - Centro S3 Nano di Modena avente per argomento: "Allestimento e avviamento di laboratori di Litografia e Nano Fabbricazione".

Nel periodo novembre-dicembre 2011 ha avuto un incarico, in regime di Prestazione d'Opera Occasionale dal CNRNANO di Modena, avente come oggetto: "Supporto alla ricerca per l'organizzazione dell'evento: "International workshop on hybrid excitation in nano-materials - Modena 18 - 20 dicembre 2011" in collaborazione con il Dipartimento di Fisica dell'Università di Modena nell'ambito dei Convegni Scientifici del progetto NanoHybrid.

Dal 2012 è Membro del Consiglio Direttivo del Museo Didattico di Fisica e Scienze Naturali del Seminario Metropolitano in Modena.

Da agosto a novembre 2012 è stato titolare di una Prestazione d'Opera Occasionale con il CNRNANO di Modena avente per oggetto: "Attività di supporto alla ricerca per l'organizzazione di eventi. In particolare l'attività ha riguardato tre eventi:

- "Workshop on Nanomedicine and Nanobiosystems (WoMen), settembre 2012";
- "Fare Fisica, settembre 2012";
- "Workshop Professione Fisico, novembre 2012".

Da maggio 2013 a novembre 2013 è stato titolare di un Contratto di Prestazione d'Opera in regime di Collaborazione Coordinata e Continuativa con il CRNANO di Modena avente per argomento: "Attività di supporto alla didattica per l'organizzazione di eventi di divulgazione scientifica. In particolare l'attività ha riguardato i tre eventi:

- "Fare Fisica 2013 (College Estivo di Fisica della Materia per studenti delle Scuole Superiori) - Modena, 3 - 8 giugno 2013";

- “Secondo Meeting Istituto NANO – Modena, 10 - 11giugno 2013”;
- “NANOLAB 2013 (Corso di Aggiornamento per Insegnanti di Materie Scientifiche delle Scuole Superiori) – Modena, 9 - 12 settembre 2013”.

Nel corso degli anni scolastici 2013/2014; 2014/2015 e 2015/2016 ha eseguito una serie di Esperimenti Didattici di Fisica alle scolaresche di Istituti modenesi che hanno visitato il Museo Didattico di Fisica e Scienze Naturali del Seminario Metropolitano di Modena, nell’ambito del percorso: “Itinerari Scuola, Città” dell’Assessorato alla Cultura, Rapporti con l’Università, Scuola del Comune di Modena. Dopo l’esecuzione degli esperimenti, ha accompagnato gli studenti nel percorso museale, spiegando la storia e l’utilizzo dei vari strumenti esposti.

Dal 9 giugno all’8 agosto 2014 è stato titolare di un Contratto di Prestazione d’Opera in regime di Lavoro Autonomo Occasionale avente per argomento: “Attività di supporto alla Ricerca e alla Didattica per l’organizzazione di eventi e in particolare l’attività ha riguardato l’evento:

-“Fare Fisica – Giugno 2014 –

L’attività ha riguardato:

-la fase di preparazione;

-il corso dello svolgimento dello stage e seminari;

-la fase successiva al Corso come Referente per il supporto alla formazione continua a favore delle Strutture partecipanti all’evento”.

Nel corso degli anni scolastici 2014/2015 e 2015/2016 è stato titolare del Progetto:

-“Capire la Fisica con piccoli esperimenti”;

nell’ambito del percorso “Itinerari Scuola, Città” dell’Assessorato alla Cultura, Rapporti con Università, Scuola del Comune di Modena, indirizzato all’ultimo anno della Scuola dell’Infanzia, alla Scuola Primaria e alla Scuola Secondaria di I grado.

Per il periodo: novembre 2015 – febbraio 2016 è stato titolare di un Contratto di Prestazione d’Opera in Regime di Lavoro Autonomo Occasionale con il CNR-NANO di Modena, avente per argomento: “Attività di supporto alla Didattica, pre e post convegno, dell’evento ALUMNI, inclusa l’attivazione e la gestione della rete di contatti che scaturiranno nello svolgimento dell’evento”.

Giugno 2016

Giorgio Casalini

giorgio.casalini@unimore.it

cell.: 338 8715038

Giorgio Casalini collabora con Memo all'interno del progetto Itinerari Scuola-Città.

Entra nelle classi per portare ai bambini “pezzi di storia”. Attraverso il racconto delle proprie esperienze di vita, trasmette conoscenze ed emozioni, sollecita curiosità ed interessi, valorizza la dimensione relazionale tra le diverse generazioni.

